

AVVENIRE
domenica 7 aprile 2019

Poesia, nell'orizzonte di Paganardi

VINCENZO GUARRACINO

«**P**er medicare il buio / per guarire la terra / per cucire pazienza sui ricami / se un giorno non avremo più mani»: si chiude così, nel segno di un'utopia restaurativa, l'ultima raccolta poetica di Alessandra Paganardi *La regola dell'orizzonte* (PuntoCapo, pagine 98, euro 15,00) iniziata con più amara e allarmata constatazione, sotto un cielo governato da un «sole strano» e da un'assenza essenziale («bisognerà fare a meno»), dopo essersi auspicata la parola, meglio, la «sorpresa di un verso inaspettato», come si dice in un testo della terza delle sette sezioni da cui è costituita, quale agente di una ricomposizione di un ordine per esorcizzare l'opacità della «notte» incombente. E dentro questi estremi, che la silloge di Alessandra Paganardi dice, a partire fin dal titolo *La regola dell'orizzonte*, ciò verso cui tende, la ricerca cioè di un punto di osservazione (l'orizzonte) da attivare con pensoso rigore attraverso una progressiva e calcolata messa a fuoco dei propri strumenti percettivi ed espressivi, attraverso una studiata strategia, un lungo *labor limae*, che ne attesti nel tempo la «fedeltà all'istante» della propria ispirazione. Un processo, questo, che l'autrice si attrezza con cura a definire, come si evince dai titoli delle sette brevi sezioni (*Mare apparente*, *Angeli guardiani*, *Il resto della vita*, *Monogramma*, *Il codice del vetro*, *Il peso del vento*, *A termine*) e dalla postfazione, in cui si teorizza la necessità della lunga gestazione (sette anni) tesa a far luce su una conquista di una felice «parsimonia» espressiva, sul controllo di emozioni e obiettivi dispiegato nei versi per pervenire, oltre ogni attesa, delusione e inseguimento, al nocciolo essenziale di una rilettura di sé nel molteplice apparire di eventi e figure nella parola, attraverso lo specchio anche degli amati poeti (Paul Celan, Antonia Pozzi, Osip Mandel' Stam, Ingeborg Bachmann, Alejandra Pizarnik, Giorgio Caproni, Nicolas Gomez Dávila), da cui prende in prestito le citazioni che aprono e ispirano le sezioni. A risarcimento di una «luna magra» che «ha mangiato la notte», per riprendere l'attacco dell'ultimo visionario testo citato in apertura, l'io emblematicamente si

representa attestato su un punto
rappresenta attestato su un punto
alto e protetto di osservazione, su
una «croda», quasi una proda di
montaliana memoria (si ricordi la
«casa dei doganieri»), con la sua
«nostalgia della nota perfetta» a
osservare l'infinito, il mare lontano
e desiderato di un oltre
irraggiungibile di vita, e da lì lancia
il suo allarmato monito e
messaggio, come a voler
riaffermare la propria presenza su
un mondo altrimenti sordo e
refrattario, mettendovi per così dire
«una firma senza sbavature», il
segno netto e perentorio, ancorché
discreto e senza enfasi, del proprio
modo di sentire *en poète* la vita
contribuendo con la sua parola al
progetto di salvezza di cui si diceva
in apertura («Per medicare il buio /
per guarire la terra...»). Antidoto a
una comunicazione fatta solo di
«duello di sillabe», entro un
sistema che si rivela un «errore a
termine», ostico e ostile
all'individuo, la parola del
sentimento sa guardare lontano,
oltre ogni «assenza» e mancanza,
col «binocolo» del cuore, di un
progetto che vuole cercare
«bellezza» e sa trovarla anche «in
mezzo alle rovine», enunciandone
l'acquisto nel fluire ininterrotto dei
versi.